Sir

**Dal Burundi al Rwanda il coraggio di “Maggy”: ha salvato decine di migliaia di bambini**

Patrizia Caiffa

L'incredibile storia di Marguerite Barankitse, dai massacri tra hutu e tutsi in Burundi alla fondazione di Maison Shalom, che in 25 anni ha accolto oltre 50mila bambini e costruito la pace. Due anni fa è stata costretta a fuggire in Rwanda e trasferire a Kigali tutte le sue attività: per aver denunciato i crimini e i misfatti del suo governo è stato spiccato contro di lei un mandato di arresto internazionale. Vincitrice di numerosi premi internazionali, racconta la sua vicenda oggi in Vaticano

L’hanno definita la “madre di diecimila figli” o la “Madre Teresa dell’Africa” per la sua fede incrollabile e il suo impegno sociale. Per i suoi ragazzi è semplicemente “Maggy”. Le semplificazioni giornalistiche non rendono l’impegno e il coraggio di questa donna burundese nella costruzione della pace, la dignità e i diritti dei bambini in Burundi e Rwanda. Ha praticamente cresciuto una intera generazione, educandola al rispetto dell’altro e non all’odio, dando strumenti formativi e opportunità per costruire una vita sana. Lei è Marguerite Barankitse, che dalla tragica vicenda dei massacri etnici tra hutu e tutsi in Burundi iniziati nel 1993 – si stimano 300mila morti fino al 2005 e altre migliaia uccisi lo scorso anno -, ha tratto la forza di aiutare oltre 50mila bambini, molti dei quali ora adulti, tramite Maison Shalom, la casa della pace da lei fondata a Ruyigi, suo villaggio d’origine, e in altri centri. Per la sua battaglia ha vinto moltissimi premi internazionali, uno ricevuto dalle mani di Kofi Annan, ma si è anche fatta molti nemici, perché non ha paura di denunciare le violazioni dei diritti umani e i misfatti governativi. Il nemico numero uno è chi comanda in Burundi, che contro di lei ha spiccato addirittura un mandato di arresto internazionale. Per questo due anni fa è dovuta fuggire dal suo Paese per rifugiarsi a Kigali, in Rwanda.

Qui non si è persa d’animo e ha fondato Maison Shalom Rwanda, che aiuta gli oltre 50mila rifugiati burundesi. Il governo, per ritorsione, ha sospeso le attività di Maison Shalom Burundi e congelato tutti i conti bancari. Oggi, nella Giornata internazionale della donna, Marguerite porta la sua testimonianza all’evento di narrazioni al femminile “Voices of faith“, in corso nella Casina Pio IV in Vaticano.

L’orribile autunno del 1993. In quell’orribile autunno del 1993 Maggy, tutsi, vide sterminare tantissimi membri della sua famiglia ma riuscì a fuggire. Era il 24 ottobre del 1993 quando molti hutu, in fuga dalle ritorsioni dei tutsi, si rifugiarono nell’episcopato, dove lavorava come segretaria. Ebbe il coraggio di opporsi ai violenti della sua stessa etnia. Per il suo “tradimento” venne picchiata, spogliata, legata ad una sedia e

 costretta ad assistere al massacro dei suoi 72 amici hutu a colpi di machete.

“Una violenza totale, fui sopraffatta dall’orrore – racconta -. Qualche ora dopo il massacro, i figli delle vittime sono usciti dai loro nascondigli. Li credevo morti insieme a tutti gli altri e invece erano scampati alla carneficina, terrorizzati, chiedevano il mio aiuto. Per me fu come una risposta di Dio. Decisi che dovevo continuare a vivere per loro”. Quei 25 orfani furono i primi “figli” di Maggy.

Decine di migliaia di bambini salvati e poi la fuga in Rwanda. Da allora ad oggi “Maison Shalom”, grazie all’aiuto di numerose organizzazioni internazionali tra cui la Caritas, ha preso in carico oltre 52mila bambini senza distinzione di etnia. Ha reinserito in famiglia più di 11mila orfani.

Molti sono diventati medici, insegnanti, ingegneri. Nella sua sede centrale a Ruyigi aveva ospedali, scuole, corsi professionali, centri culturali e sociali, attività economiche ed alberghiere. Con la nuova crisi in Burundi nel 2016, molti bambini, giovani e adulti sono stati uccisi o torturati e più di 380mila burundesi sono fuggiti nei Paesi limitrofi. Marguerite Barankitse ha denunciato le uccisioni e i crimini contro l’umanità commessi dal governo e questo ha causato la chiusura di Maison Shalom e la fuga in Rwanda, insieme ad altri dirigenti. Ora Maison Shalom è registrata come organizzazione non governativa internazionale e fornisce istruzione, micro-crediti e supporto psico-sociale ai rifugiati burundesi traumatizzati dalle vicende del Paese.

“Anche l’impossibile è possibile”. “Le donne devono far sentire la propria voce perché gli uomini sono troppo impegnati a combattere, a trafficare in armi e droga – afferma oggi Marguerite -. Non vogliono più ascoltare la voce della loro mamma, del loro femminile interiore. Per questo diventiamo il loro principale nemico. Io, ad esempio, sono considerata una criminale per aver denunciato i crimini del potere, che uccide i nostri bambini, violenta le nostre donne. Siamo davanti a uomini che vogliono continuare a detenere il potere economico e a commerciare in armi. Ma noi donne non possiamo avere paura. Abbiamo cambiato la vita a decine di migliaia di bambini. Voglio dimostrare che è possibile raggiungere anche l’impossibile”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

 **Consulta femminile: lavorare “in dialogo” per il bene comune e la pace**

Gigliola Alfaro

È stata presentata ufficialmente, martedì 7 marzo, nella Sala Stampa vaticana, la Consulta femminile, nata il 23 giugno 2015, in senso al Dicastero, presieduto dal card. Gianfranco Ravasi. Sono 37 le donne che fanno parte dell'organismo: appartengono a nazioni, culture, religioni differenti e sono ambasciatrici, imprenditrici, suore, sportive, giornaliste, attrici, accademiche, teologhe, dirigenti dello Stato

Roma, 7 marzo 2017: Consulta Femminile, organismo permanente all’interno del Pontificio Consiglio della Cultura

Esistono una differenza femminile, un tempo delle donne, uno sguardo femminile sulla realtà. Sono queste le idee di fondo che hanno portato alla nascita, il 23 giugno 2015, di una Consulta femminile dentro il Pontificio Consiglio della cultura. Una Consulta il cui scopo è lavorare “in dialogo” con le diversità, le religioni e i tanti mondi in cui le donne operano,

nella convinzione che la pluralità è il presupposto dell’azione umana. La Consulta, di cui fanno parte 37 donne, appartenenti a nazioni, culture, religioni differenti, è stata presenta ufficialmente, martedì 7 marzo, in Sala stampa vaticana, alla vigilia della Giornata internazionale della donna.

“Dalla sua nascita la Consulta femminile ha portato due dimensioni. La prima è lo sguardo”. Lo dice al Sir il card. Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, colui che ha voluto creare l’organismo all’interno del suo Dicastero, che è “a totalità maschile”: “Vediamo la realtà con questo sguardo che ha una sua fondatezza, ricchezza, potenza, ma è incompleto e ha bisogno anche di una visione alternativa”. Il porporato mette in luce la seconda dimensione: “La creatività femminile. Mai avrei pensato di interessarmi a fenomeni culturali fondamentali del nostro mondo, come la moda”. Da parte della Consulta, prosegue Ravasi, “un aspetto indispensabile è quello della proposta perché la cultura è continuamente in movimento”.

“Finora il contributo più importante della Consulta – ricorda – è stato quando abbiamo affrontato per la Plenaria il tema della genetica, dell’intelligenza artificiale, delle neuroscienze, che sono ambiti nei quali lo scienziato non è sufficiente, ci vuole anche la voce della donna, che ha un senso più forte della vita e può mettere un freno alla degenerazione della tecnica”.

A novembre, ci anticipa il cardinale, “si terrà la prossima Assemblea plenaria: oltre a darci consigli su chi invitare e su quali temi affrontare, la Consulta darà un contributo per l’evento di apertura. Si farà uno special televisivo organizzato da Caterina Doglio e Monica Maggioni, rispettivamente caporedattore e presidente Rai, che andrà anche in televisione, dopo l’anteprima per noi”.

“Nella prossima Plenaria – aggiunge Consuelo Corradi, pro-rettore alla ricerca e ai rapporti internazionali della Lumsa e coordinatrice della Consulta – si parlerà dei temi dell’antropologia dell’umano e anche su questo abbiamo portato uno sguardo femminile, chiedendo per esempio di toccare il tema del venire al mondo, che è molto femminile ma al tempo stesso universale”.

“La donna è accogliente, nutre e protegge, quindi è costruttrice di pace. L’incontro tra le religioni è possibile.

 La mia presenza nella Consulta simboleggia anche questo: dalla pace tra le religioni può arrivare la pace tra le nazioni.

Le donne che fanno parte della Consulta sono di grande coraggio e di grande presenza sociale. Anche se noi siamo una piccola luce, da noi parte il messaggio che le donne, nonostante la diversità di conoscenze, lingue, culture e religione, possono collaborare pienamente e amichevolmente per il bene comune”, spiega Shahrazad Houshmand, teologa iraniana, che si definisce

“la figlia musulmana di Papa Francesco, amatissimo da tutti i musulmani per saper parlare della sofferenza di tutti, senza fare distinguo di religione”.

La Consulta ha tante “anime”: ci sono ambasciatrici, imprenditrici, suore, sportive, giornaliste, attrici, accademiche, teologhe… Mariella Enoc, presidente del Cda dell’Ospedale Bambino Gesù di Roma, auspica che “questo gruppo stia in mezzo ad altre donne e porti il parere delle donne nella quotidianità. E anche la Chiesa ha bisogno di noi”. Suor Marcella Farina, coordinatrice del Centro studi donna ed educazione dell’Università Auxilium di Roma, sottolinea: “È una Consulta che lavora concretamente. C’è sempre un ambito di ricerca e un ambito di azione”. “Ognuna di noi ha un proprio bagaglio – evidenzia l’attrice Nancy Brilly -. Le donne sono bene rappresentate nella Consulta e per questo ognuna ha da imparare dalle altre”.

Lavinia Biagiotti, imprenditrice che si occupa di moda, spiega: “Da tre generazioni la mia è un’azienda fatta da donne che lavorano per le donne. Nella Consulta mi sento di rappresentare la moda e, quindi, i valori della bellezza e dell’imprenditoria italiana, del Made in Italy, che è un fenomeno economico e culturale importantissimo”.

Com’è stata accolta la Consulta negli ambienti della Curia Romana? “Sostanzialmente in maniera positiva – ci risponde il card. Ravasi -, ma per me sarebbe molto positivo se ci imitassero. Ho voluto rompere un po’ gli schemi, ma, dopotutto, Papa Francesco sulla questione femminile sta più avanti di tutti”.

\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Charlie, il piccolo malato che divide l’Inghilterra**

**I medici: «Non c’è cura». La madre: «Non decidete voi se staccare la spina». È il dilemma portato davanti al tribunale di Londra. Il bimbo ha la sindrome di deperimento mitocondriale, che provoca il progressivo indebolimento dei muscoli**

di Luigi Ippolito

Chi ha diritto di decidere della vita (e della morte) di un bambino? I genitori o i medici che lo hanno in cura? È il dilemma che dovrà sciogliere il tribunale di Londra di fronte al quale si battono la mamma e il papà del piccolo Charlie, sette mesi, cui i dottori vorrebbero staccare la spina. «È uno dei casi più tristi che siano arrivati di fronte a questa corte», ha commentato il giudice.

Charlie era nato apparentemente in buona salute lo scorso 4 agosto. Ma dopo otto settimane aveva cominciato a perdere forze e peso. Portato al Great Ormond Street Hospital, il più importante ospedale pediatrico inglese, gli era stata diagnosticata una rara malattia genetica, la sindrome di deperimento mitocondriale, che provoca il progressivo indebolimento dei muscoli. Ci sono soltanto sedici casi al mondo, ma purtroppo entrambi i genitori sono portatori del difetto genetico e quindi Charlie è venuto al mondo segnato dal destino. Ora il bambino è in terapia intensiva, intubato, e secondo i medici non ha speranze di sopravvivere a lungo. Per cui meglio staccare tutto per evitargli ulteriori sofferenze.

Un milione di sterline per il trattamento

«Siamo rimasti scioccati e orripilati nell’apprendere che l’ospedale ha chiesto di spegnere il supporto vitale per Charlie», ha raccontato la madre, Connie Yates, 31 anni, al Daily Mail, che per primo ha riferito la storia qualche giorno fa. Connie e il marito, Chris Gard, sono convinti che le condizioni del figlioletto non siano così disperate e vorrebbero portarlo in America per sottoporlo a una cura sperimentale, dopo che anche un ospedale in Spagna ha rifiutato di accettarlo. Hanno perfino lanciato una raccolta fondi online, #Charliesfight (la battaglia di Charlie), che ha già raccolto 220 mila sterline sul milione e passa necessario per accedere al trattamento. Ieri mattina la coppia è apparsa alla Bbc, nel popolare programma condotto da Victoria Derbyshire. «Charlie riesce a muovere la bocca, le mani — hanno raccontato —. Non le apre del tutto, ma può aprire gli occhi e vederci, può reagire a noi. Non crediamo affatto che stia soffrendo».

In nome del figlio

La loro battaglia non è soltanto in nome del figlio. «Anche se Charlie non ce la farà, non voglio che un’altra madre e suo figlio debbano mai passare attraverso tutto ciò», ha detto Connie. Nel corso della trasmissione e nelle ore successive la Bbc è stata inondata di messaggi di solidarietà nei confronti della coppia. «I medici non possono giocare a fare Dio», ha commentato uno spettatore. «Vogliamo solo che ci sia data una possibilità — diceva la mamma —. Non sarà una cura definitiva ma lo aiuterà a vivere. Se lo salverà, sarà stupefacente». «Il giudice deve fidarsi di noi, siamo i suoi genitori», ha concluso. Ma all’ospedale la pensano diversamente. «Charlie ha una malattia molto rara e complessa — ha detto un portavoce — per la quale non c’è una cura riconosciuta. Riteniamo di aver esaurito tutte le opzioni di trattamento disponibili. Continuiamo a sostenere i genitori in tutti i modi possibili, ma allo stesso tempo raccomandiamo ciò che riteniamo sia la cosa migliore per Charlie». Cioè la morte.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Repubblica**

**Voucher, il governo pronto al decreto anti-referendum. Pd: torniamo al 2003**

**Definite le regole per la stretta sui ticket. Resta il nodo del divieto nelle microaziende**

di VALENTINA CONTE

ROMA. Includere o no le microimprese? La proposta di legge chiamata a disinnescare il referendum Cgil sui voucher deve sciogliere questo nodo. Tutt'altro che secondario. Al punto che le parti prendono tempo. Oggi la "commissione dei 9" alla Camera proverà a fare sintesi su un testo che possa mettere d'accordo tutte le forze politiche. Ma non è detto che si trovi la quadra, visto il calendario fitto e la presenza del premier Gentiloni in Aula sui temi europei. Il governo d'altro canto scommette sul tavolo con i sindacati, previsto per domani. E non esclude di usare l'arma del decreto legge, veloce quanto basta per fermare le urne.

Il punto è tutto qui. Mettere giù un testo radicale che riporti i ticket allo spirito originario del 2003, limitandoli ai lavoretti occasionali, potrebbe indurre la Cgil - quando sarà interpellata dalla Cassazione - a ritenersi soddisfatta. E a fare un passo indietro, rispetto alla richiesta abolizione via referendum, per la quale ha raccolto un milione di firme e convocato una manifestazione nazionale in piazza del Popolo a Roma per l'8 aprile. Ma se così non sarà, il percorso del governo rischia l'avvitamento.

Al momento convivono due proposte. La prima è essenziale e sponsorizzata da Cesare Damiano, presidente pd della commissione Lavoro e Patrizia Maestri, relatrice pd del testo unificato. Prevede di consentire l'uso dei voucher solo alle famiglie per pagare badanti, baby sitter, colf, lavoretti di giardinaggio, con tetto ribassato a 5 mila euro all'anno per voucherista (dai 7 mila attuali). Con appena tre eccezioni: la pubblica amministrazione per gestire calamità naturali o manifestazioni straordinarie, i piccoli Comuni per retribuire disoccupati o disabili impegnati in operazioni di pubblica utilità, studenti e pensionati per vendemmie o raccolte nelle campagne. Tutto il resto è fuori: industria, commercio, edilizia, turismo, servizi. E dunque una gran parte degli utilizzatori, grazie ai quali nel 2016 la curva dei voucher ha toccato il massimo storico: 133 milioni e 826 mila buoni venduti.

Ecco dunque la seconda proposta, caldeggiata da un pezzo della stessa maggioranza, ovvero l'Ncd, e dalla Lega: ricomprendere anche le imprese con zero o un dipendente. Inclusione innocua? Non proprio. Le microimprese italiane sono 2 milioni e 600 mila, dati Istat. Ovvero il 60% del totale. Un numero elevatissimo, distribuito per metà nei servizi e un terzo tra commercio, trasporti e alberghi. Il resto diviso tra costruzioni (13%) e industria (6%). Autorizzare l'uso dei ticket al 60% delle nano-imprese italiane, così voraci di buoni lavoro, significa di fatto non cambiare quasi nulla. E perciò aprire un'autostrada alla Cgil, che attende ormai "da 39 giorni" - dal responso della Consulta sull'ammissibilità del referendum - come ricorda il deputato di Sinistra italiana Giorgio Airaudo, la data delle urne a quel punto non più evitabili.

Si cerca dunque una mediazione. Se le imprese "zero-uno" dovessero entrare davvero nella riforma dei voucher, occorrerebbero allora vincoli potenti per scongiurarne gli abusi oggi frequenti: limite economico più forte dell'attuale (2 mila euro in capo a ciascun committente) oppure tetti di giornate o anche ore per l'utilizzo. Basterà per scansare la campagna elettorale di primavera, a quel punto martellante, sui temi del lavoro e della precarietà? Tutto ancora da valutare. Così come tace la riflessione sull'altro tema referendario: gli appalti. Una proposta pd esiste (Damiano): tornare all'origine, alla legge 276 - la Biagi - dunque alla responsabilità solidale di tutti i committenti ed evitare così che se il subappaltatore sparisce, il lavoratore resti senza stipendio e contributi. Priorità ai voucher, per ora.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Vicenza, si sente male a scuola: 18enne stava abortendo per la quarta volta**

**Aveva assunto un farmaco contro gli spasmi addominali che in grande quantità provoca l'interruzione di gravidanza. Secondo Il Giornale di Vicenza, è stata condannata a 15 giorni di reclusione**

VICENZA - La studentessa ha un malore a scuola, viene chiamato il 118 che in ambulanza la porta in ospedale, al San Bortolo, dove i medici scoprono che la ragazza, 18 anni, stava abortendo. Per la quarta volta.

La ragazza, infatti, aveva già subito tre interruzioni di gravidanza mentre era ancora minorenne e fidanzata sempre con lo stesso ragazzo, dal quale sarebbe stata lasciata.

A raccontarlo è Il Giornale di Vicenza che spiega come per procurarsi l'aborto la giovane avesse assunto una grande quantità di medicinali, pasticche di un farmaco contro gli spasmi

addominali, che in quantità provoca le interruzioni di gravidanza.

In precedenza, era stata curata e denunciata dalla polizia per procurato aborto. Ieri, secondo quanto riporta Il Giornale di Vicenza, la ragazza è stata condannata a 15 giorni di reclusione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Migranti, il Consiglio d’Europa bacchetta l’Italia “Riformare accoglienza e aumentare espulsioni”**

**Il rapporto riconosce la pressione sul nostro Paese: i ritardi sui ricollocamenti dipendono anche dalle procedure europee**

Pochi rimpatri di migranti, ricollocamenti lenti e centri di accoglienza inadeguati. Sono alcuni dei punti critici sottolineati dal rapporto del Consiglio d’Europa, diffuso oggi, che bacchetta l’Italia. «Le debolezze del sistema italiano di rimpatri volontari e delle espulsioni forzate rischia di incoraggiare l’afflusso di un sempre maggior numero di migranti economici irregolari», metta in guardia che il rappresentante speciale del segretario generale del Consiglio d’Europa per le migrazioni e i rifugiati, l’ambasciatore Tomas Bocek, nel rapporto basato sulla visita condotta nel Paese lo scorso ottobre.

«È necessario introdurre standard aggiornati e universali per tutti i tipi di centri d’accoglienza che indichino cosa deve essere garantito, come minimo, a chi vi soggiorna», prosegue il documento. Nel rapporto - dove si evidenzia che il “sistema Italia” è sotto pressione in seguito all’alto numero di arrivi - si osserva pure che è «chiara» la necessità «di riformare le procedure di richiesta d’asilo in modo da accelerare il processo». Nel rapporto si sottolinea la necessità di «introdurre un monitoraggio appropriato e regolare di tutti i centri che sono gestiti da organizzazioni private per assicurare che i servizi siano assicurati come stabilito e ridurre al minimo i casi di possibile corruzione, e prevedere sanzioni per gli operatori dei centri che non rispettano i termini dei contratti».

Il rapporto si sofferma poi sui ricollocamenti: «È chiaro che il ricollocamento dei richiedenti asilo dall’Italia verso altri Paesi attualmente richiede troppo tempo e questo crea ulteriore pressione sul sistema d’accoglienza, oltre a incoraggiare i richiedenti asilo a cercare di entrare in altri Paesi illegalmente». Nel documento si sottolinea che, «mentre una parte dei ritardi possono essere attribuiti alle procedure a livello Ue, alcuni derivano da problemi» procedurali italiani. Tuttavia nel rapporto si pone l’accento sulla necessità che anche gli altri Stati facciano la loro parte. Il Consiglio d’Europa propone di venire in aiuto all’Italia lanciando «un appello per aumentare le offerte di ricollocamento dei richiedenti, in particolare per i minori non accompagnati, sia sotto lo schema Ue o da parte di altri stati membri» non-Ue.

Inoltre «non funziona» - si legge ancora nel rapporto - il sistema di custodia legale per i minori non accompagnati che arrivano in Italia e gli hotspot in cui sono obbligati a trascorrere lunghi periodi sono «luoghi inadatti a garantire le loro necessità». Tomas Bocek ha spiegato però all’Ansa che la nuova legge italiana sulle misure di protezione, «è un passo avanti molto buono», anche se resta da vedere come sarà applicata nella pratica.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Cani e bastoni per terrorizzare i migranti”. Adesso l’Ungheria userà i container**

**La denuncia delle Ong: nei campi al confine anche minorenni in condizioni disumane**

stefano giantin

belgrado

I più fortunati, i pochissimi che riescono a entrare legalmente nel Paese, rinchiusi in campi recintati fino a che le loro richieste d’asilo non siano state esaminate, a dormire in spartani containers. Tutti gli altri, gli irregolari che tentano ancora di superare il «muro» al confine serbo-magiaro, arrestati dalla polizia e ricacciati sbrigativamente oltre frontiera. Anche con le cattive, come già accade oggi.

È anche questa l’Ungheria, Paese-fortezza in prima fila in Europa nell’introdurre misure draconiane contro migranti e profughi. Ungheria che ieri ha alzato ancora più alta l’asticella per chi fugge dalla guerra e per chi tenta di raggiungere l’Europa più ricca via Budapest, in cerca di lavoro e di una vita migliore. Lo ha fatto reintroducendo detenzioni automatiche per chi chiede protezione internazionale. Sì anche ai respingimenti verso il primo Paese d’ingresso di chi viene localizzato dalla polizia in qualsiasi parte del territorio nazionale.

Una mossa obbligata, perché l’Ungheria rimane «sotto assedio», la tregua negli arrivi di migranti è solo temporanea, ha assicurato ieri il premier magiaro, Viktor Orban. Menzogne, hanno replicato attivisti e Ong, sul piede di guerra. Altro che «orde in arrivo», si tratta solo di «politiche xenofobiche», dice senza mezzi termini Zoltan Somogyvari, avvocato ed esperto legale all’Helsinki Committee, Ong in prima fila nel denunciare le violazioni dei diritti umani in Ungheria. «Orban parla di milioni di migranti in attesa di entrare nell’Ue», costruzione retorica di «una nazione che protegge l’Ue, i suoi valori, che difende l’Europa in una guerra» asimmetrica, continua l’esperto. Ma i numeri rivelano l’opposto. Secondo l’Helsinki Committee, oggi sono meno di 500 i richiedenti asilo presenti in Ungheria, un centinaio quelli che ogni giorno cercherebbero di entrare illegalmente nel Paese, solo dieci al giorno quelli ammessi attraverso due zone di transito sul confine serbo, a Röszke e Tompa, uniche porte d’accesso legale in Ungheria.

Sono quelli i due campi che le autorità magiare starebbero già rinforzando posizionando nuovi containers per ospitare i richiedenti asilo da tenere sotto chiave, minori sopra i 14 anni inclusi. Campi chiusi, con condizioni dure. Si parla di «spazi sovraffollati, stanze di otto-dieci metri quadrati con quattro-cinque letti e poco spazio per muoversi, un cortile molto piccolo dove si può camminare, senza alcuna protezione dagli agenti atmosferici», chiarisce Somogyvari. I nuovi siti chiusi difficilmente faranno eccezione.

Peggio va però e andrà a chi tenterà di passare la frontiera illegalmente. «Se catturati dalla polizia, saranno deportati in Serbia, senza che possano fare domanda d’asilo», spiega Somogyvari. Deportazioni che avvengono già oggi, spesso nel segno della violenza. «Ci sono centinaia di testimonianze di persone respinte, che dicono di essere state maltrattate da persone in uniforme», conferma un attivista per i diritti umani, presente da mesi sul confine magiaro. Tante le testimonianze raccolte anche dall’Ong magiara Migszol, che riferisce di migranti picchiati, di «polizia che usa bastoni», di «cani sguinzagliati» per spaventarli. «Sono stato colpito alla testa dalla polizia ungherese in territorio serbo, non avevamo neppure passato la frontiera», la denuncia di un migrante, corredata da una foto di una ferita aperta alla testa, postata ieri su Twitter da Medici Senza Frontiere.

Denunce, va detto, sempre respinte con sdegno da Budapest. Che intanto continua a rinforzare il muro al confine con la Serbia per sigillare l’immensa pianura che da Belgrado si distende fino a Budapest. Oltre alla recinzione costruita nel 2015, una seconda lunga 150 chilometri sarà completata entro il primo maggio, a ridosso della prima. Sarà «intelligente», ha promesso il governo. Con telecamere, camere termiche, corrente a basso voltaggio per allertare la polizia se «qualcuno tenta di violarla». E una parte del confine Ue è sempre più ermetico.